

Anna Ferrando, *Cacciatori di libri. Gli agenti letterari durante il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2019, 298 p., ISBN 978-88-917-7977-9, € 37,00.

La ricostruzione, ricca e minuziosamente documentata, della storia dell’Agenzia letteraria internazionale (Ali), fondata a Torino nel 1898 da Augusto Foà, consente ad Anna Ferrando di inserire un nuovo tassello nel mosaico assai composito della storia culturale italiana del primo Novecento. Se in tempi recenti i *translation studies* hanno intensificato l’interesse per la storia e la sociologia delle traduzioni, il volume colma un vuoto storiografico dedicandosi alla prima agenzia letteraria italiana. Ferrando non solo fa luce sulle vicende dell’Ali, che sorprendentemente non erano mai state affrontate dagli storici, in particolare per quanto riguarda il lungo periodo precedente alla presa in carico da parte di Erich Linder negli anni ’50; più in generale rimarca, sulla scorta di studiosi del calibro di Robert Darnton e Pascale Casanova, la necessità di riflettere sul ruolo dell’agente letterario, «un’attività e una professione – come sottolineato da Elisa Signori nella prefazione – all’epoca inesistenti in Italia» (p. 10). Tale figura professionale si sarebbe in realtà rivelata necessaria, specie per la tutela degli interessi della parte più debole, ossia gli autori, dal momento che, fino al 1941, non esisteva una definizione normativa del contratto di edizione. Tuttavia, operando in un mercato editoriale meno vivace di quello in cui lavoravano i colleghi anglo-americani, pionieri della professione

a livello mondiale, Foà si propose, per i primi quarant'anni della sua attività, come “sub-agente”, rappresentante in Italia di case editrici straniere, o “co-agente”, cioè come filiale italiana di agenzie estere. Al ruolo di agente letterario così come noi lo conosciamo, ossia di rappresentante degli interessi degli autori presso gli editori, nazionali o esteri, Foà giunse solo nel 1938 (pp. 16-17), inizialmente per ragioni contingenti, dal momento che le negoziazioni per la pubblicazione di autori stranieri in Italia erano in quegli anni decisamente complicate.

Il volume si fonda su una vasta e variegata mole di fonti – archivi istituzionali, editoriali, personali; carteggi editi e inediti; testimonianze orali e, naturalmente, fonti a stampa – e procede mediante un ventaglio di strumenti caratteristici di diversi approcci storiografici. Tra questi ha un ruolo di tutto rispetto il metodo biografico, trattando il volume di una vicenda umana e professionale scaturita dall'intraprendenza di un singolo individuo. Nel primo capitolo si apprende infatti come Augusto Foà, non potendo permettersi gli studi liceali per la precaria salute del padre, mise a frutto il proprio apprendistato come correttore di bozze, intrecciandolo con i corsi di lingua del Circolo filologico torinese. Percorrendo inconsapevolmente lo stesso *iter* dei pionieri anglosassoni, il giovane torinese si inventò consulente-traduttore per la stampa periodica, al tempo avida di letteratura da pubblicare nella forma del romanzo d'appendice. I problemi connaturati al mercato editoriale italiano, che soffriva un tasso di alfabetizzazione ancora basso se rapportato al mondo anglofono, non consentivano di sostentarsi con i proventi di questa pionieristica attività, perciò l'intuito imprenditoriale condusse Augusto a coltivare una carriera parallela nel campo delle installazioni telefoniche – settore in crescita ben più rapida. Tale scelta non solo avrebbe condotto Foà a Milano, capitale dell'editoria italiana da diversi decenni, ma gli avrebbe assicurato una stabilità economica, specie durante il periodo 1938-43, tale da consentirgli di proseguire l'attività di mediazione anche a fronte di difficoltà e perdite.

L'Ali, come detto, prese avvio contrattando la vendita di testi stranieri per la stampa su periodici. Dopo un primo tentativo fallito, Foà

riuscì a stabilire una collaborazione con il maggiore quotidiano nazionale, il Corriere della sera, negli anni della direzione di Luigi Albertini. L'Ali offriva al Corriere e ai suoi supplementi settimanali, sede privilegiata per la stampa di romanzi a puntate, opere di sicuro successo quali gli amatissimi polizieschi, ma anche testi meno scontati, come i racconti per ragazzi di Edith Nesbit per le pagine del «Corriere dei piccoli». La ricostruzione della biografia di Foà si intreccia dunque con alcuni nodi cruciali della storia dell'editoria: già dal secondo Ottocento il meccanismo dell'appendice consentiva di guadagnare due volte da un testo, pubblicato prima a puntate e poi in volume. Mutata la fisionomia delle aziende editoriali, che non stampavano più libri e periodici in sinergia, fu Foà ad avvantaggiarsi del meccanismo, vendendo i diritti di una stessa opera sia a un giornale, sia a un editore per la pubblicazione in volume.

I rapporti diretti con gli editori e la crescita del giro d'affari dell'Ali consentirono, come descritto nel secondo capitolo, di impegnarsi maggiormente nella negoziazione con editori di libri, approfittando di quello che è emerso dagli studi di Christopher Rundle come il *translation boom* degli anni venti e trenta, e ritagliandosi un rapporto privilegiato con Arnoldo Mondadori, il quale fu tra gli editori più consapevoli del fatto che investire in un libro straniero era garanzia di maggior guadagno. È in questo secondo capitolo che il volume di Ferrando si caratterizza per una finezza interpretativa che interseca storia politica e storia letteraria, mettendo in luce come Foà – ormai affiancato dal figlio Luciano, a cui aveva deciso di insegnare il mestiere per sfruttare maggiormente la congiuntura favorevole – sia stato artefice di scelte che influenzarono i programmi di moltissime case editrici, non solo milanesi, dai cataloghi e dai pubblici più vari (v. elenco alle pp. 63-64). Il ruolo dell'Ali fu essenziale, ad esempio, per l'introduzione al pubblico italiano di autori impegnativi come Aldous Huxley, pubblicato dapprima dall'anarchico Monanni e poi approdato a Mondadori. Ferrando descrive la vicenda anche perché emblematica di quanto i Foà si fossero resi conto che per aggirare la censura, seppur ancora lasca

in ambito librario, fosse opportuno rivolgersi a editori solidi sul piano finanziario e disposti a scendere a patti col regime.

Prima di affrontare più compiutamente un ulteriore merito del volume – ossia fare luce sulle modalità secondo cui il regime fascista tentò di raggiungere il desiderato conformismo culturale –, è utile passare in rassegna alcuni casi di studio, trattati nel secondo e nel terzo capitolo, in quanto emblematici di come il lavoro di Ferrando sia teso a valutare il ruolo di mediazione culturale assunto dall'Ali nell'influenzare quello che l'autrice definisce, richiamandosi a Pierre Bourdieu, il "campo letterario" italiano. Eccola dunque ricostruire il caso dei diritti di Richard Aldington, autore di successo sul mercato internazionale, tanto da spingere i Foà ad accaparrarsi la rappresentanza esclusiva per l'Italia di un romanziere che metteva in luce le ipocrisie della società borghese – e la Mondadori a far uscire alcuni di questi romanzi, che «sollecitava[no] il lettore italiano a confrontarsi con un modo di pensare diverso, insinuando dubbi sulla bontà ed esclusività del prototipo sociale e antropologico imposto dal fascismo» (p. 84). Ebbe meno successo l'operazione, ben più rischiosa dal punto di vista finanziario, di proporre agli editori italiani l'*Ulisse* di Joyce, che nel nostro Paese sarebbe stato dato alle stampe solo nel secondo dopoguerra. Infine, gettano nuova luce su dinamiche e vicende dell'editoria di largo consumo le pagine dedicate, nel terzo capitolo, al 'rosa' e al 'giallo', generi letterari che consentirono la sopravvivenza all'Ali nella seconda metà degli anni Trenta, quando le maglie della censura si fecero più strette e l'editoria dovette affrontare la crescita vertiginosa del prezzo della carta. Queste pagine mettono in luce, oltre all'ambiguità della politica censoria nei confronti dei libri a destinazione femminile, il ruolo dell'Ali nel successo di Georges Simenon in Italia; rivelano inoltre che la prima esperienza dell'Ali come agenzia propriamente detta fu proprio nell'ambito del giallo, rappresentò infatti Augusto De Angelis, esponente di rilievo della prima generazione dei giallisti italiani.

Nel quarto capitolo emerge quanto la capacità di proporre un numero sempre più alto di titoli e di consolidare le relazioni con i mag-

giori editori, specie Mondadori, dipendesse, con l'ampliarsi del giro d'affari dell'Ali, anche dall'infittirsi di una rete di collaboratori, letterati e traduttori. Tra questi spicca Alessandra Scalero, traduttrice e intellettuale il cui ruolo di primo piano nell'editoria italiana degli anni Trenta e Quaranta del Novecento ha iniziato a emergere in tempi recenti proprio grazie ai *translation studies*. L'esito più eclatante della sua collaborazione con l'Ali fu la pubblicazione del *best seller* internazionale *Via col vento*, che, insieme ad altre vicende riguardanti opere meno note, consente di comprendere quanto l'Ali fosse sì uno dei tanti mediatori culturali che si contendevano il mercato in quegli anni (i concorrenti erano gli stessi traduttori, o le agenzie letterarie nate come costole di case editrici, ad esempio la Helicon per Mondadori), ma anche uno dei più riconosciuti e esperti sul piano della negoziazione.

Come anticipato, parallelamente alla valutazione del ruolo di mediazione culturale svolto dai Foà nell'editoria italiana tra le due guerre, un altro fondamentale piano interpretativo che percorre tutto il volume è naturalmente quello dell'impatto della censura fascista sulle attività di negoziazione. Dialogando con la storiografia più recente sul tema, Ferrando sottolinea come la vicenda dell'Ali confermi quanto, nonostante le polemiche sollevate dalla stampa, le traduzioni costituissero la linfa vitale del mercato editoriale italiano fino al 1934, tanto che i Foà poterono pensare, proprio quell'anno, di proporre al Corriere la partecipazione alla *World Literary Competition* – a cui però non si poté dare seguito proprio per ragioni censorie. Ad arricchire il quadro di ambiguità, eccezioni, intimidazioni, autocensure, che come noto caratterizzarono questa fase della storia culturale italiana, Ferrando ricorda che i Foà – ebrei, non iscritti al partito, a capo di un'agenzia 'internazionale' - poterono continuare, seppur tra compromessi e negoziazioni abortite, a lavorare senza disguidi anche grazie alla protezione di conoscenze all'interno delle gerarchie del regime, seppur in un clima di chiusura autarchica che non tardò a investire l'editoria fino a culminare, com'è noto, nella bonifica libraria del 1938.

La varietà di approcci storiografici, sapientemente coordinati grazie

anche a uno stile di scrittura scorrevole, consente dunque di ampliare le conoscenze su un periodo della storia d'Italia cruciale sotto molti aspetti, tra i quali spicca senza dubbio l'intreccio tra politica e cultura. Intreccio che non emerge esclusivamente dalle citate imposizioni della prima sulla seconda, già note alla storiografia, ma anche dalle nuove proposte culturali che diversi attori seppero portare avanti anche di fronte a difficoltà e pericoli. Questo aspetto è affrontato nel quinto e nel sesto capitolo, in cui, recuperando un approccio biografico e a tratti prosopografico – specie quando si parla di traduttori e collaboratori – Ferrando narra le vicende dell'Ali in parallelo con le diverse attività svolte da Luciano Foà, che ormai teneva le redini dell'agenzia, a partire dagli anni Quaranta. Sono emersi finora due grandi interrogativi che guidano la ricostruzione: da una parte quanto l'operato dell'Ali abbia influenzato la cultura, non solo letteraria, italiana; dall'altra quale sia stato l'impatto della censura sull'attività dell'Ali. È dunque opportuno chiedersi, come fa Ferrando, se l'agenzia abbia voluto e saputo contrastare l'autarchia attraverso il suo ruolo di mediazione, perseguendo una vera e propria opposizione culturale al regime. Indizi in tal senso si ritrovano nell'attività di Luciano Foà, tesa a perseguire quello che lui stesso avrebbe definito il suo "interesse politico" (p. 170). Interesse presente *in nuce* nelle negoziazioni relative a romanzi europeisti e antirazzisti condotte già dal 1936 – Luciano aveva iniziato ad affiancare il padre nel 1933 – ed emerso più compiutamente, secondo l'interpretazione di Ferrando, anche a seguito delle leggi razziali, così come è possibile rintracciare, negli stessi anni, prese di posizione antifasciste nelle vicende biografiche di molti ebrei italiani.

A fronte di spazi d'azione sempre più ristretti – su un totale di 373 libri negoziati nel periodo 1940-45 solo 84 furono tradotti prima della liberazione (p. 164) – i Foà si univano a quanti cercavano nella letteratura statunitense i concetti di «democrazia, diritti e libertà» (p. 171). Inoltre, in quella che è definita da Ferrando un'«impresa donchisottesca» (p. 175), strinsero accordi con la casa editrice zurighese Eugen Rentsch, impegnata nella pubblicazione degli autori tedeschi



banditi dal Terzo Reich. Inoltre, lavorando in questi anni anche come rappresentante di autori italiani all'estero proprio per differenziare le attività in un momento difficile, l'Agenzia si creò di un *carnet* di autori antifascisti, salvo qualche necessaria concessione al regime.

Sebbene non suggellato da militanza politica o dalla partecipazione alla Resistenza, l'impegno di Luciano non si limitò alle scelte dell'Ali: tramite Bobi Bazlen e i suoi trascorsi all'Ufficio Studi Comit, Foà si avvicinò al Partito d'Azione; entrò poi a far parte del progetto Nuove edizioni Ivrea (Nei) di Adriano Olivetti, fino a diventarne segretario generale con compiti di intermediazione tra editori, agenti letterari e traduttori – incarico che assunse inizialmente a mezza giornata, per continuare a lavorare all'Ali, in una sinergia di intenti che fu alle base di alcuni dei titoli pubblicati dalla Nei. Il sodalizio tra Olivetti e Foà si rafforzò negli anni dell'esilio in Svizzera – quest'ultimo agevolato peraltro dalla rete dei contatti intessuta da Luciano durante l'esperienza della Nei, così come dalle amicizie dell'imprenditore eporediese –, quando Luciano si fece prima *editor* e poi, dopo la Liberazione, agente per l'opera-manifesto di Olivetti: l'*Ordine politico delle Comunità*.

Pur senza militare, Foà fu dunque introdotto in una rete di intellettuali di primo piano, impegnati nella riflessione politica in vista della ricostruzione, tra cui si annoverano Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli. Tutto questo senza mai perdere di vista l'Ali, e tentando, seppur tra molte difficoltà, di ampliare, anche dalla Svizzera, il *carnet* di autori e traduttori, che avrebbe poi affidato a Erich Linder quando avrebbe accettato l'incarico di segretario generale all'Einaudi, a coronamento del suo percorso intellettuale e politico.

La ricostruzione di Ferrando si conclude proprio con il passaggio di consegne a Linder, ma il volume aggancia vicende che vanno oltre l'arco cronologico trattato: i capitoli quinto e sesto infatti forniscono nuovi dettagli utili alla comprensione della vicenda per cui Luciano Foà è più noto ai non specialisti: la fondazione, nel 1962, della casa editrice Adelphi insieme a Bazlen – il sodalizio umano e professionale con quest'ultimo ebbe origine proprio negli anni Quaranta. Ferrando

ipotizza infatti che l'interesse per la letteratura nordica e mitteleuropea, alla base degli esordi di Adelphi, affondasse le sue radici almeno in parte nel periodo in cui le contingenze di politica estera e poi la guerra imposero alla cultura italiana di troncare i rapporti con Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Ragion per cui, visto il pressante fabbisogno di traduzioni dell'editoria italiana, gli agenti letterari si orientarono verso autori e libri provenienti da aree geografiche diverse, senza però abdicare al già citato "interesse politico". Ancora, lo sguardo di Foà si rivolse al pensiero psicoanalitico, anch'esso tratto distintivo dell'Adelphi, negli anni della Nei; infine, da un punto di vista finanziario, i contatti con Raffaele Mattioli avviati grazie a Bazlen e a Olivetti consentirono all'Adelphi di contare sul sostegno del "banchiere umanista".

Tornando all'arco cronologico che rappresenta il nucleo del lavoro, un'appendice elenca le opere negoziate dall'Ali tra il 1930 e il 1945, periodizzando sulla base degli avvenimenti storici rilevanti per le ragioni illustrate nel saggio. L'autrice mette in guardia da possibili errori dovuti alla laconicità di alcune fonti, in particolare relativamente alle date di acquisizione dei diritti, non sempre facili da determinare e spesso lontane dall'effettiva pubblicazione dell'opera (per non parlare dei casi in cui i libri negoziati non videro mai la luce). Nell'epilogo alcuni grafici consentono di visualizzare, dal punto di vista quantitativo, certi aspetti che emergono dagli elenchi pubblicati, in particolare la classificazione dei titoli negoziati suddivisi per area linguistica nei diversi periodi individuati. A prescindere da eventuali, giustificate, imprecisioni, l'elenco costituisce uno strumento di grande utilità che, così come il volume, renderà possibili nuove ricerche sui protagonisti – spesso ancora nell'ombra, per citare una fortunata espressione di Giancarlo Ferretti – dei processi di sprovincializzazione e modernizzazione della cultura italiana. Traduttori e agenti che, nel loro ruolo di mediatori culturali, seppero minare i presupposti dell'autarchia culturale e prepararono il terreno agli anni della Ricostruzione.

*Elisa Marazzi*